



(*ibidem*) covidem

Planum Readings

#14
2021 / 1-2

Scritti di **Simonetta Armondi e Matteo Goldstein Bolocan, Beatrice Balducci, Massimo Bricocoli, Antonella Bruzzese, Francesco Curci, Gianluca De Sanctis, Lavinia Maria Dondi, Marisa Garcia Vergara, Agim Kërçuku, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali, Carolina Pacchi, Agostino Petrillo, Carlo Salone, Simone Tosoni** | Fotografie di **Francesco Curci, Nikola Lorenzin e Niccolò Natali** | Libri di **Marco Aime, Adriano Favole e Francesco Remotti / Nadia Fava / Nicolò Fenu / Ugo La Pietra / Manuela Monti e Carlo Alberto Redi / Francesca Nava / Fausto Carmelo Nigrelli / Giampaolo Nuvolati e Sara Spanu / David Quammen**

© Copyright 2021
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 43, vol. II/2021
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini, Cecilia Saibene, Alice Buoli e Teresa Di Muccio
(*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti.

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:
Fotogramma estratto dal corto *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali
Milano | Santabelva 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Nel cuore della pandemia*
Carlo Salone

Lecture

- 9 *Imparare dalla pandemia:
tre riflessioni antropologiche*
Gianluca De Sanctis
- 15 *Naturale o artificiale? Spillover, o della necessità
di ripensare la natura del virus*
Simone Tosoni
- 18 *La pandemia rende i territori trasparenti*
Agim Kërçuku
- 21 *Oltre i medicalismi, oltre il Covid.
L'urbanistica della cura, dell'empatia
e dei nuovi equilibri spazio-temporali*
Francesco Curci
- 24 *Avanti piano*
Massimo Bricocoli
- 27 *Oltre la pandemia, quale vita e quale società?*
Carolina Pacchi
- 30 *Storie dalla finestra*
Beatrice Balducci
- 33 *L'aula in casa*
Marisa Garcia Vergara

Prima Colonna

Scritti dal lockdown

- 38 *Geografie dell'urbano e il mondo di ieri*
Simonetta Armondi
e Matteo Bolocan Goldstein
- 42 *Nei territori dell'incertezza. Riflessioni
su spazi urbani e pianificazione post-Covid*
Agostino Petrillo
- 45 *Un ruolo strategico per gli spazi aperti
di prossimità*
Lavinia Maria Dondi
- 47 *Io resto a casa, ma cos'è casa?*
Antonella Bruzzese

Storia di copertina

- 50 *Messages from Quarantine*
di Nikola Lorenzin e Niccolò Natali

L'esperienza del confinamento domestico ha ribaltato, per un certo periodo, le nostre cognizioni di centro e periferia. Dov'è il centro, dove inizia la periferia in tempo di pandemia? Per tanti, la casa è stata il centro di tutta la vita urbana possibile. Ciascuna casa è stata il centro di un orizzonte urbano, determinando una periferia a qualche centinaio di passi dall'uscio. Il concetto di *borderscape* dà un senso a questa strana esperienza. Sebbene associato in genere alle zone di frontiera internazionali, il concetto trova interessanti applicazioni in città. Se è vero che il confinamento domestico moltiplica il centro in quantità che neppure Lefebvre sognava, con la tecnologia digitale a sostituire il raduno dei corpi, allora qualcosa di simile succede alla periferia. Questa diventa il *peripherein* di cui parla Agostino Petrillo, una pratica in cui ne va di tutti gli abitanti della città. Il *borderscaping* urbano – con la casa al centro – è la costruzione di un orizzonte che accompagna l'andirivieni quotidiano, un genere di movimento al quale di solito prestiamo poca attenzione. Ristrutturando a fondo il nostro habitat quotidiano, il confinamento pandemico ha mostrato quel che era difficile cogliere nel corso della vita urbana precedente. Che cosa? La centralità delle pratiche quotidiane della gente comune, la marginalità dei sistemi istituzionali di regolazione e controllo. La periferia è costituita dai poteri che tentano di far combaciare la propria territorialità con le consuetudini degli abitanti mediante una riproduzione mimetica. Cosa sono stati i decreti emergenziali del governo Conte emanati nel 2020 se non il tentativo di riprodurre, in forma regolamentare, le pratiche di una vita quotidiana ridotta ai minimi termini? La passeggiata con il cane, la spesa al supermercato più vicino, il jogging entro 200 metri da casa, sono una pallida copia regolamentare di altrettante pratiche di vita urbana. Presto si sono infatti autorizzate eccezioni per i comuni con meno di 5.000 abitanti, mentre nelle città fioriva una miriade di piccoli trucchi per eludere il confinamento. Irresponsabilità dei cittadini? Certo per alcuni sì, ma soprattutto la conferma che la vita quotidiana è all'origine della forma urbana.

Carolina Pacchi

Oltre la pandemia, quale vita e quale società?



Manuela Monti, Carlo Alberto Redi (a cura di)
La vita dopo (il)/la Covid-19
 Collegio Ghislieri-Ibis, Pavia 2020
 pp. 176, € 12,00.

Il volume a cura di Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, pubblicato per i tipi di Ibis nell'ambito degli Studia Ghislieriana, è un'interessante finestra aperta sui modi in cui è possibile ripensare la vita dopo l'emergenza pandemica, dal punto di vista di differenti discipline. Il testo, che raccoglie diciotto contributi, propone alcune riletture della forte discontinuità costituita dalla pandemia da Covid-19, insieme ad alcune riflessioni prospettiche sulle lezioni che potrebbero (o dovrebbero) essere apprese a partire da questa esperienza sconvolgente per gli individui e per la collettività.

Le riflessioni degli autori dei diversi contributi sono state sollecitate in particolare dai primi, traumatici, mesi della pandemia nel nostro Paese, con i confinamenti stretti e quindi l'innaturale pausa di riflessione cui tutti siamo stati costretti. Si tratta quindi, come nel caso di molte riflessioni elaborate in quei mesi difficili, di interventi contraddistinti dal legame ineludibile con una specifica fase della vita recente, capaci tuttavia, soprattutto se letti tutti insieme, di trascendere gli aspetti più specifici di quella fase, per porre alcuni interrogativi ed elaborare alcune domande di più ampio interesse. Un

tema, che attraversa con forza il volume, è infatti quello del disvelamento, ovvero del modo in cui l'arrivo della pandemia, la dimensione senza precedenti dei suoi impatti, e la pausa causata dalle prime misure per il suo contenimento, abbiano aiutato a leggere nella loro nudità alcuni caratteri del nostro modello di sviluppo, così come delle istituzioni e delle prassi individuali e collettive, nascosti di solito nel rumore della vita nella sua 'normalità'.

Il testo prova a proporre un vocabolario, o diversi e articolati vocabolari, per interpretare con maggiore capacità di penetrazione e di decostruzione critica le ragioni, ma soprattutto gli effetti del passaggio della pandemia, con il suo carico di dolore e devastazione, ma, allo stesso tempo, con l'apertura di una speranza, che può essere trovata nella costruzione di nuove prospettive, di nuove sensibilità e di nuovi immaginari.

La varietà di approcci disciplinari (e, in alcuni casi, anche personali) che caratterizza la raccolta fa affiorare da questa pausa di riflessione pensieri, argomentazioni, visioni prospettiche, ma anche sensazioni, emozioni, scritture poetiche. L'alternarsi di voci e di stili espositivi (dal saggio breve al manifesto programmatico, dalla poesia alla riflessione d'impronta, dalla *tranche de vie* alla pagina di diario) dona al testo una grande leggibilità. La curiosità nei confronti delle diverse prospettive e dei diversi linguaggi utilizzati guida, infatti, il lettore attraverso questa conversazione corale, alla scoperta di nuovi punti di vista e nuove rielaborazioni delle difficoltà del momento.

In uno dei saggi iniziali, quello di Guido Bostico, vi è una riflessione specifica sugli impatti della pandemia sul linguaggio / sui linguaggi della vita quotidiana, quasi a prefigurare una delle chiavi di lettura del testo, uno dei cui obiettivi è proprio quello di dare parola a un periodo così difficile, dal punto di vista individuale e collettivo. Un primo aspetto che viene indagato è, infatti, la comparsa, nel linguaggio quotidiano, di termini nuovi diventati di uso comune: alcuni di derivazione scientifica



(tutti i termini legati al virus e ai suoi effetti sugli esseri umani, o alle dinamiche pandemiche), altri derivati invece dagli strumenti di regolazione che si sono succeduti con grande frequenza e scarsa chiarezza in quei primi mesi di emergenza. Il ricorrere di questi termini nel linguaggio quotidiano, così come il nuovo significato attribuito a termini comuni (confinamento, mascherine, ...) innescano una riflessione sul rapporto con il linguaggio, nelle sue dimensioni euristiche, cognitive e politiche.

A partire da qui, la raccolta propone alcune possibili piste di lavoro, di costruzione e ricostruzione di riflessione e significato. A valle della riflessione sul linguaggio e sulle parole che si possono mobilitare per definire fenomeni senza precedenti nei tempi recenti, alcuni temi di natura trasversale accompagnano, più o meno in superficie o sottotraccia, la lettura dei diversi saggi raccolti nel volume: la questione della prossimità e della distanza, il rapporto tra pandemia e sostenibilità, e, più in generale, la preoccupazione per la catastrofe ecologica e la necessità di immaginare delle strategie di transizione verso modelli radicalmente diversi di produzione e consumo.

Su un livello di maggiore astrazione, attraverso molti contributi del volume un interrogativo sulla capacità di apprendere dalle situazioni inaspettate. Questo apprendimento può essere declinato a partire da una dimensione individuale, come ci raccontano molti degli autori, che si confrontano con le difficoltà della vita quotidiana nell'ambito del lavoro, dell'abitare, delle reti di affetti famigliari e amicali. Ma, come il volume suggerisce, l'apprendimento in una situazione inaspettata può essere declinato al plurale, attraverso la costruzione di percorsi interpretativi e progettuali che mettono in campo una dimensione collettiva, che riguarda la società nel suo complesso e che mobilita tensioni civili e impegno politico.

La prossimità e la distanza sono state declinate con grande frequenza, e con accenti diversi, nel dibattito scientifico, così come in quello dei media generalisti in questo ultimo anno e mezzo. Si è discusso molto di prossimità e distanza fisica o sociale, a sottolineare come le strategie e le regole di allontanamento dei corpi non dovessero essere intese come allontanamento degli individui dalle collettività di cui fanno parte. Allo stesso tempo, si

è lamentato molto come l'allontanamento e la separazione fisica non abbiamo potuto che indebolire e impoverire i legami sociali, pur nell'epoca della storia umana in cui la comunicazione a distanza è più sviluppata.

Gabriele Pasqui prova a rileggere questi concetti, interrogando in profondità le parole che hanno a che vedere con il contatto tra corpi, e quindi in particolare con il tatto, senso spesso sottovalutato, che ci orienta nel mondo e ci aiuta a stabilire e a immaginare contiguità e distanze. Il tatto, infatti, nelle settimane del confinamento più stretto, è uno dei sensi che hanno subito restrizioni maggiori, a causa della minore variabilità degli stimoli quotidiani: l'alternarsi caldo-freddo, il contatto con altri corpi, la necessità di navigare e negoziare i propri spazi in mezzo alla moltitudine sono stati, per moltissimi di noi, attutiti in quelle settimane, e attutita è stata l'esperienza urbana, che è costruita su queste sensazioni quotidiane.

Il contatto tra corpi, evitato o cercato, è d'altro canto sempre stato alla base di tante riflessioni e pratiche di regolazione dello spazio, e potrebbe diventare nuovo punto di partenza per ricucire il filo delle esperienze guardando al futuro, prendendo le distanze sia dalle ipotesi di radicale cambiamento degli assetti sociali ed economici, che dalle ipotesi di sostanziale continuità a valle della pandemia.

Una dimensione rilevante che attraversa il testo è costituita dalla proiezione al futuro, attraverso la discussione di visioni e scenari con caratteri normativi, proposti e sostenuti in particolare dai due curatori, ma presenti anche in altri contributi e riflessioni.

In che modo, si interrogano i curatori, sapremo apprendere dalla forte discontinuità costituita dalla pandemia e dalle restrizioni poste alle nostre abitudini e alle nostre vite? Saremo capaci, nel lento rientro alla normalità, di non rientrare appunto nel mondo di 'prima', ma di farci sfidare a uno stile di vita e a un modello di produzione radicalmente differenti?

I temi su cui si può costruire apprendimento e innovazione in questa situazione sono naturalmente molti, ma i due curatori si concentrano in particolare sulla questione ambientale, che esplorano a lungo discutendone diverse dimensioni (legate all'alimentazione, ai modelli di sfruttamento agri-

colo, alla relazione tra sfruttamento degli ecosistemi e zoonosi, all'irreversibilità di alcuni inquinanti), preoccupandosi in particolare del cambiamento climatico. Il nostro modello di sviluppo, fortemente basato su proiezioni di continua crescita e sulla necessità sempre più pressante della crescita stessa, si avvita, infatti, su se stesso in una spirale chiaramente incompatibile con la finitezza delle risorse del pianeta. Forse, suggeriscono Monti e Redi, solo uno choc esogeno, un momento di netta discontinuità, non voluto né cercato, può essere l'occasione per fermarsi a riflettere sulla necessità, le strategie e gli strumenti per prendere una direzione differente. Ancora di più, argomentano i curatori, questo choc deve diventare l'occasione per farlo.

A questo proposito, nel saggio conclusivo del volume, Salvatore Veca richiama un pensiero di Arundhati Roy, scrittrice e attivista indiana, che scrive che la pandemia «è un portale, un passaggio da un mondo e uno successivo. Possiamo scegliere di attraversarlo, trascinandoci dietro le carcasse dei nostri pregiudizi e del nostro odio [...], i fiumi e i cieli inquinati. Oppure possiamo attraversarlo alleggeriti, pronti a immaginare un nuovo mondo. E a combattere per esso» (p. 166). Solo attraverso un doloroso, ma sincero e impietoso, percorso di ripensamento e quindi di apprendimento, suggerisce Veca, potremo immaginare un futuro differente, nel quale ci sia spazio per costruire un differente ordine di priorità politiche. La recente scomparsa di Salvatore Veca ci priva di un maestro capace di unire al rigore intellettuale la passione civile, come emerge anche da questo breve saggio conclusivo di un volume aperto, plurale, che ci interroga e allo stesso tempo ci sollecita all'azione.

